

New York, New York

**Romanzo
di Giorgio
e Nicola
Pressburger**

L'elefante verde / 7

Per gentile concessione della Casa editrice Marietti Impaginazione e disegni di Remo Boscarin

I carri armati sovietici entrano a Budapest e Isacco riesce a far fuggire i suoi due gemelli. Qualche tempo dopo giungono loro notizie: Samuele è a Roma, Beniamino in America. La distanza scioglie antiche incomprensioni tra i figli e il padre che, passati alcuni anni, vola a Manhattan. Lì in una sola giornata ha due sorprese: una in banca, una a teatro.

Con l'arrivo dei primi carri armati sovietici nella famiglia si scatenò il panico. Nessuno sapeva esattamente che cosa temere. C'era soltanto lo spessore del timore che invadeva l'aria, i corpi. Selma Grun fu la prima ad uscire di casa. Poi le raffiche sparate dalla strada, dai tetti, consigliarono a tutti di scendere nei rifugi, come avevano fatto durante gli ultimi mesi della guerra. «Gli studenti verranno deportati, ho *il te ve has* - gridò Selma a sua figlia - Nascondetevi, fate qualcosa. L'ho sempre detto che bisogna vivere nell'oscurità». Miska Grun con le sue grosse lucide labbra da diabetico mormorava soltanto «che la sfilide li mangi, quei brutti *roshtes*». Di chi parlasse non si riusciva a capire esattamente. Si sentiva la vicinanza del nemico ma chi fosse veramente non si riusciva a sapere.

Per la prima volta dopo tanti anni, svegliandosi una notte, dall'oscurità del rifugio sotterraneo, Isacco si rivolse all'Eterno. «Dove devo mettere i miei figli? Dimmelo tu! Devo mandarli via per il mondo, ora che i confini sono così poco custoditi, o devo tenerli accanto a me? Devo nascondervi, covarli come una gallina per salvare la loro pelle, oppure lasciarli andare in quella sfilide puzzolente e marcia che è il mondo? Dimmi tu, che cosa devo fare, porco d'un mondo. Hai pure mandato il tuo elefante a strombazzare miracoli». Queste parole pronunciate dentro di sé, poi, senza consultare nessuno decise di risolvere il compito da solo.

«Siete proprio due merdi! - gridò Beniamino - Tutti i ragazzi del casagaglio sono già fuggiti, sono magari a Vienna, o in Australia, o in America, e noi marciamo qui come dei cani». A quell'insulto Isacco si scosse, si voltò e tempestò il viso di suo figlio di schiaffi. Poi senza una parola si mise il suo cappello di lepre, e uscì dal rifugio nella strada dove crepitavano i fucili, bruciava tutto e i cadaveri si ammucchiavano lungo i marciapiedi. Isacco tornò la sera, qualche minuto dopo il coprifuoco. «Adesso potete andare se volete. Ho fatto tutto. Non avete che da arrampicarvi su un camion. Uno deve pur dimenticare di aver generato dei figli. È ora, a letto Domenica sveglia alle cinque». Risalirono nell'appartamento rimasto chiuso durante i giorni passati al rifugio. Prima di prendere sonno, Isacco disse ancora dentro di sé, bestemmiando in unghereso: «Aiutali, per tutti i sacramenti, aiutali, hai capito?». Poi senza una parola, senza un sospiro, discese nel buio pozzo di un sonno disperato.

Uno squillo in piena notte

Una notte, verso l'una, squillò il telefono. Rachele si svegliò di soprassalto e si mise subito a piangere. «È la polizia! Che Dio mi avesse fatto creare come un cane rognoso prima che fossi venuta al mondo!». Isacco sentì nel ricevitore una lontana voce di donna gridare parole in italiano. Un attimo dopo intervenne un'altra voce, quasi indeliberabile. «Padre! Padre, sono Samuele», udì. Sentiva il sangue salire nella testa. Dopo un attimo di pausa, rispose come se il figlio fosse tornato a casa dopo una

qualsiasi giornata di scuola. «Servus, come stai?». Poi Rachele si avventò sull'apparecchio e in tre minuti, tra singhiozzi e urti riuscì soltanto a dire «Vita mia dolce, vita mia dolce!». Pochi giorni dopo arrivò anche una lettera. Samuele si trovava a Roma. «Non siamo riusciti a restare insieme. Ci hanno separati. Beniamino è andato in America. Penso che lui stesso vi farà sapere di più». Rachele piombò di nuovo in una cupa disperazione. Per giorni non ebbe nemmeno la forza di alzarsi. Isacco la imboccava come una bambina.

Andò nella stanza dei ragazzi. Sulla vecchia scrivania, comprata subito dopo la guerra, c'erano ancora i libri e gli ultimi quaderni di scuola dei figli. Beniamino e Samuele avevano sempre tenuto chiuso a chiave i cassetti del mobile, uno a destra, e l'altro a sinistra dell'incavo centrale, secondo un tacito accordo di reciproco rispetto e di comune complicità. «Richiudo che cosa hanno di segreto?», si chiedeva Isacco già prima della loro partenza. Ora le chiavi erano scomparse. Con un coltello il padre forzò le fragili serrature. «Non è un'offesa a quei due mocciosi - pensò - Questo tavolo non è una sacra tomba. È, oltretutto, lo sono il loro padre, ho diritto di sapere». Quale fosse il cassetto di Beniamino e quale quello di Samuele, non era mai riuscito a indovinare. Gli estranei spesso confondevano i due gemelli prendendo l'uno per l'altro. Isacco no: ma l'alleanza dei due figli impediva di vedere fino in fondo alle loro anime, capire quali fossero i veri sentimenti di ciascuno e quali fossero soltanto i riflessi di ciò che l'altro pensava o suggeriva.

Nel cassetto di destra trovò, battute con una macchina da scrivere da lui stesso comprata dieci anni prima, alcune poesie, se così si poteva chiamare. Una era intitolata «Uno alla merda», e con parole solenni rendeva omaggio alla materia che domina il mondo, provoca le gioie più lievi e il dolore più profondo. I fogli cominciarono già a ingiallire, segno che la poesia era stata scritta tempo prima. Altre odi erano indirizzate verso oggetti più nobili come l'amore materno, la primavera, la sapienza umana, ma erano più solenni e più false ancora di quelle accorate alle fedi che l'autore aveva posto in primo piano, sopra tutti gli altri fogli. In un quaderno, le tracce di alcune esercitazioni scolastiche come «Il destino umano in Dante e in Milton» e «I primi poeti ungheresi del Settecento» oltre a un compito in classe, «Il denaro nella storia». Nell'altro cassetto Isacco

trovò ancora meno: due quaderni posti uno sopra l'altro, scritti con una calligrafia distorta, sconosciuta al padre. Erano le pagine di un diario iniziato un anno prima. Con parole a Isacco quasi incomprensibili l'autore rovesciava pensieri di delirio e di rivolta su tutto. «Il mondo è una lava rovente, da cui escono minuscole scintille, per ricadere dopo un attimo ed essere inghiottite dall'immenso fuoco universale che brucia, purifica, annichisce. Perché voli, piccola scintilla? Dove vorresti arrivare? E cosa ti attrae verso le tenebre infinite che confinano col fuoco?». Isacco sbarrò gli occhi. Samuele? Beniamino? Quale dei due alimentava in sé il fuoco della follia? «Tutto è feticcio qui - lesse nella pagina successiva - del fetore che hanno le piccole carni marce, i piccoli sentimenti, la convivenza, l'umiltà, la finzione. Non sopporto questa puzza. Via, via da questo infernale porcello». Il giorno dopo l'ignoto estensore del diario se la prendeva con se stesso: «Tu che vomiti sul mondo, che cosa fai di tanto eletto e degno di lode? Te ne stai tutto il giorno a crogiolarti! Il viandante è già in piedi e cammina. Agli estremi confini! All'ultimo lembo della terra e del cielo! Perché non vuoi guardare che cosa c'è al di là di questa piccola, ridicola vita? Ti vogliono far paura. Ma paura di che?». Poche pagine più avanti: «Perché non guardare in faccia nemmeno la paura? Sì, io vivo nel terrore, il mio volto è sfigurato dalle estreme contrazioni di chi si sente tradito, perso, solo! Ma che cosa è questo volto, questa micidiale maschera di pianti, di sorrisi, urla? Se è una maschera, allora tutti hanno bisogno di essa. Come fare a toglierla? Qui bisogna mascherarsi, mascherarsi! Come fa il padre, come fa la madre!».

Era questa la ricompensa?

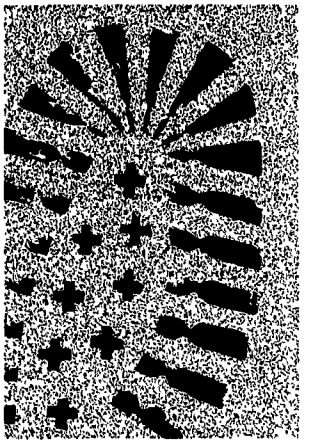
Isacco era stupito di quelle parole. Ma dunque, come stavano le cose? L'autore delle poesie sarcastiche avrebbe dovuto essere Beniamino, più esperto di belle parole. Ma il saggio sulla storia del denaro non era forse più di competenza di Samuele? E d'altra parte, se il primo cassetto era di Beniamino, il secondo, quello che conteneva il diario, avrebbe dovuto appartenere a Samuele. Questi però non aveva mai tradito pensieri così foschi. A rabbiarsi e a ribellarsi era stato negli ultimi tempi se mai Beniamino. Isacco si sentiva colpito da quella frase che alludeva a lui. Un padre che si maschera? Questo pensavano di lui i suoi figli? Questa era la ricompensa? Se fossero stati lì, accanto alla vecchia scrivania, Isacco li avrebbe picchiati finché non fosse sbookato tutto il suo furor. Ma non poté farlo. Prese i fogli e li strappò, uno per uno, fino a fare di tutto una cascata di fiocchi di carta. Buttò il mucchio in un sacco per la legna. «Saranno almeno a qualcosa - mormorò - Faranno un po' di caldo».

Il giorno dopo però la sua ira e le sue perplessità erano sbollite. «Erano dei ragazzi, adolescenti irrequieti - pensò - Cosa vuoi da loro? Gli anni della giovinezza sono sempre ciechi. È dopo che bisogna vedere».

Scrisse una lettera ai suoi figli. Ne fece due copie identiche, una per Beniamino e una per Samuele. Li implorò di non dimenticare il compito che li attendeva. Ricordò loro di farsi onore in ogni circostanza e di dimostrare a tutti i costi chi erano, per coronare i sogni suoi,

del loro padre. Esitò prima di scrivere di questo sogno, nel timore che la censura segreta, la cui esistenza secondo lui era un fatto incontrovertibile, trovasse nelle sue parole allusioni oscure e illegali. Ma poi pensò che non fosse degno di lui cedere a simili timori e che la chiarezza con i figli fosse cosa ben più importante di qualche eventuale vessazione. I figli non risposero mai a questi suoi discorsi. Perciò Isacco, dopo un anno intero di insistenze, smise di scrivere della cosa e le sue lettere divennero un'arida elencazione degli avvenimenti familiari. «Tanto - ripeteva - non capiscono altro».

Dopo tre anni, durante i quali Isacco continuò a fare la sua spola quotidiana fra lo scantinato del suo ufficio e i negozi affidati alla sua cura, badando scrupolosamente ai sorrisi delle donne quanto all'esattezza delle cifre, fu Samuele a ritornare inaspettatamente sull'argomento. Era di nuovo inverno. Nell'aprile la lettera davanti al portone di casa. Isacco canticchiò, come sempre quando voleva ricacciare l'emozione, un pezzo d'operetta: «Mia cara signora Sibilla, fra noi ritornerà l'idillio». «Caro babbo - scriveva Samuele da Roma - è venuto



il momento di raccontarti la nostra vita a cominciare da quando ci siamo separati. Tu sicuramente crederai che i tuoi figli abbiano tenuto completamente in disprezzo le tue raccomandazioni e siano andati disordinatamente ciascuno per la strada che preferiva. Ti chiedo scusa, e parlo anche a nome di mio fratello, il quale ha meno tempo di me e perciò scrive meno lettere, per il grave ritardo di questo rendiconto. Ma comprenderai quanto abbiamo avuto da fare, se ora ascolterai ciò che è successo di noi in questi anni. Non spaventarti! Ti aspetta - almeno così spero - una lieta delusione! Caro babbo, devi sapere che le tue parole non sono state gradite nel deserto! Fin dal primo giorno della nostra partenza sia io che Beniamino abbiamo cercato di percorrere la strada che tu ci hai indicata. Io ho perfezionato i miei studi di economia e nella banca dove ho cominciato a lavorare potrei in breve anche diventare presidente. Scherzo, naturalmente, ma non sono poi così lontano dalla verità: la carriera qui è aperta a tutti e grazie agli insegnamenti avuti da te - tu mi capirai - io dimostro di arrivare con la mente prima degli altri e risolvo i problemi che si presentano con grande prontezza. Tutto ciò non resta senza premio. Al presente mi occupo di un settore molto importante. Quanto a Beniamino, la sua strada è stata più faticosa nelle «alte sfere della

cultura». Dopo qualche esitazione si è dato al teatro. Scrive, recita, fa il salimbanco. Se tu potessi vederlo, con la faccia truccata! Stenteresti a riconoscerlo. Ed è forse ciò che egli vuole. Per ora le parti a lui affidate non sono le più importanti ma egli è nelle grazie del direttore del teatro e non è improbabile che prima o poi venga rappresentato un suo dramma. So che queste poche parole non ti basteranno e che vorresti sapere molto di più ma credimi, caro padre, la vita matura in silenzio, senza parole».

Isacco per poco non lasciò cadere il foglio. «Era dunque vero - pensò - Uno deve aspettare invano tutta la vita, stare affondato nella miseria, disperare e maledire tutto, per poi alla fine doversi ricredere. Così sono fatte dunque le promesse del destino: si avverano quando meno te l'aspetti».

Nelle successive lettere non finiva di raccomandare ai figli la perseveranza. A nessun costo avrebbero dovuto lasciarsi fuorviare dalla strada intrapresa. Né donne né illusioni avrebbero dovuto ingannarli. «Almeno loro, ce l'hanno fatta a risalire questa maledetta china - si diceva Isacco - Sono contento per loro. Lo so io quanto è doloroso stare in fondo al Calderone, essere cotto insieme con tutto il resto, come un pezzo di patata, e poi essere divorato dal nulla. Per me i tempi non erano maturi. Lo so io, quanto è stato brutto». Ma quale dei due figli avrebbe compiuto i prodigi promessi? Isacco tentò invano di indovinare i disegni dell'Eterno.

Vecchio o nuovo purché sia mondo

Furono necessari altri cinque anni perché potesse rendere conto di persona. «Caro babbo perché non ci vieni a trovare? - scrisse in una lettera Beniamino da New York - Qui naturalmente c'è posto per te. E altrettanto naturalmente penserò io anche al costo del viaggio». Sei mesi dopo arrivò dall'America il biglietto per il volo in aeroplano. «Vado a trovare quel moccioso di mio figlio - disse allegro alla giovane donna che gli indicava il posto dove sedere nell'aereo - Vuole conoscerlo? È un famoso attore». Gli occhi della ragazza brillarono per un attimo. «Si segga zietto - rispose sorridendo - Il viaggio è lungo. Non è come fare una gita a Budape».

All'aeroporto di New York si arrangiò con poche parole inglesi imparate per l'occasione. Poi vide Beniamino al di là di una porta a vetri. Si leccò il labbro. Beniamino lo liberò dalle mani degli ufficiali di dogana. Si abbracciarono, piangendo si baciarono. «Allora come va? - chiese Isacco mentre uscivano dall'aeroporto - Come va il teatro? C'è recita stasera?». Beniamino arrossì: «No, stasera sono libero. A casa ti dirò tutto». Portandolo in giro con l'aiuto gli fece vedere le strade luccicanti, i grattacieli, Manhattan. «Questo è il nuovo mondo - disse piano - Ti piace più del vecchio?». «Vecchio o nuovo, purché sia mondo - replicò Isacco -. Mi risulta che qui le donne ce l'hanno uguale come in Europa».

Arrivarono in un piccolo appartamento, a mezz'ora di viaggio da Manhattan. «È la strada che faccio tutti i giorni due volte», disse Beniamino. «Ma Broadway dov'è? - chiese Isacco -. Tu non reciti a Broadway?».

«Certo - scoppio a ridere il figlio -. Domattina ti farò vedere dove recito la mia parte tutti i giorni».

In casa Beniamino servì cibi pronti. Poi mise sul tavolo una scacchiera. Giocarono per tre

Riassunto

«Per il decimo compleanno dei ragazzi Isacco fu prodigo di doni. Due vestiti nuovi con cappelli blu da studenti per ciascuno e una gita sul Danubio, su una nave, per tutta la giornata». Dopo gli anni della barbarie nazista, sembra schiudersi per il figlio dell'Ottavo distretto di Budapest un avvenire felice. Ma la Storia non si cura dei sogni. Col nuovo regime comunista gli viene confiscato ogni suo avere e in più, accusato di truffa da una ex amante, rischia un anno di carcere. Arriva il '56: «...ex ufficiali, ex giudici, ex fascisti, "freccie uncinete", insieme a intellettuali inferociti, operai smarriti, contadini credenti, urlando, volevano travolgere tutto». Anche Beniamino e Isacco si scontrano col padre.

ore. «Babbo, forse le cose non stanno completamente come credi - si lasciò sfuggire mentre stava per muovere un pezzo -. La mossa vincente, a volte è diversa da quella che sulle prime uno crede».

Fu chiaro tutto l'indomani, quando Beniamino portò il padre nella sede di una grande banca. Salirono al quinto piano. Da una balconata guardarono giù, nell'immensità dell'atrio brulicante di uomini e donne. «Babbo, questo è il mio teatro - disse Beniamino con un sorriso imbarazzato -. Io lavoro qui». «Come?», disse il padre inebetito.

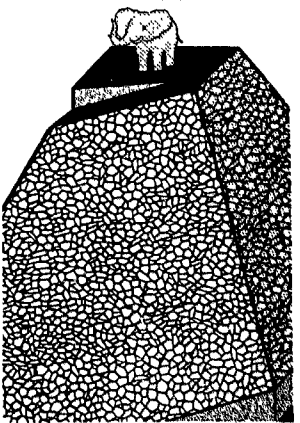
«Sì, io lavoro qui. Lavoro in banca. È Samuele che si è dato all'arte, non io». Ora Beniamino rideva apertamente. «Questi sono gli scherzi del destino. Tu volevi che io diventassi poeta e Samuele un uomo ricco. Ed è accaduto proprio il contrario, ma non abbiamo voluto mai farlo sapere, per non deluderti. La tua volontà per noi è stata sempre sacra. Non adempierla fino in fondo è stato un dolore, per me e per Samuele. Ma non abbiamo potuto fare diversamente. Tu mi hai sempre comprato libri da leggere. Io non li comprendevo. Per me erano favole senza senso».

Beniamino condusse il padre nello stanzone dove lavorava. Attorno a un grande tavolo ricoperto di telefoni sedevano uomini scambiando messaggi in varie lingue. I telefoni squillavano senza sosta, le voci si incrociavano. Salutò alcuni colleghi. «È la sala dei cambi - spiegò -. Qui ogni giorno lo sposto tutto denaro quanto tutta l'Ungheria messa insieme non ha mai avuto. Milioni di dollari. Sai cosa sono? Milioni e milioni di dollari con una sola telefonata, capisci? Una chiamata a Londra e una montagna di denaro cambia destinazione».

«È un vero prodigio?», disse il padre. Più che un'affermazione, fu una domanda. Beniamino non seppe cosa rispondere. «Per le tue mani passerà il soldo di tutto il mondo». Il figlio guardò davanti a sé. «Io quel denaro non lo vedo neanche. Altro che averlo tra le mani. Quando vengo un milione di dollari non succede nulla, non viene spostata nemmeno una banconota. Semplicemente su un certo conto la banca risulterà debitrice di questa somma e su un altro, in una banca che è dall'altra parte del mondo, risulterà un credito. Ogni tanto si fanno i conti dei crediti e dei debiti, si tirano le somme. Tutto qui».

«Prodigioso», ripeté Isacco. Passò un superiore del figlio, un uomo dagli occhiali dorati e le spalle della giacca imbottite oltre misura. Strinse a lungo la mano di Isacco, sorridendo e gridando qualche cosa. «Ma le sorprese non sono finite», disse più tardi Beniamino. La sera portò il padre a teatro. Sul palcoscenico Samuele declamava con voce stentorea: «Toglietemi queste catene o vi distruggerò la più potente, la più crudele maledizione».

«Bella sorpresa, vero? - chiese nell'intervallo Beniamino -. Samuele è qui da oggi. Una recita straordinaria del suo teatro per gli emigrati italiani».



continua. Domani l'ottava e ultima puntata